

TERZA SESSIONE SINODALE

Intervento di apertura del vescovo

Con la terza Sessione il Sinodo decolla. Voi sapete che prendere un aereo comporta attendere, verificare, salire, mettere a posto il bagaglio e poi prepararsi al momento del decollo. È il momento più trepido, forse anche il più pericoloso, e incute un certo senso di timore. Molti tengono il fiato sospeso. La terza Sessione introduce questo momento.

Vorrei iniziare con due ringraziamenti veramente sinceri. Il primo a tutti coloro che hanno accettato la sfida del “camminare insieme”. Non abbiamo ancora contato le pagine prodotte sino a questo punto, ma non è questione di numeri e di peso: sono oltre cento file. Si è lavorato molto sul territorio. Finora è stato un Sinodo pervasivo: silente, ma presente. Ringrazio di cuore chi ha vissuto questo momento che è come il seme caduto nella terra che marrisce per portare molto frutto. Il secondo ringraziamento va poi a tutti coloro che hanno fatto l’enorme lavoro di ascolto, di raccolta e di sintesi, esponendosi anche a qualche critica.

Dopo il primo momento, segnato dal verbo “desiderare”, inizia il secondo momento, connotato dal verbo “concepire”. Il secondo momento non abbandona il primo, ma il primo è un guadagno che deve rimanere come atteggiamento costante negli altri quattro. L’atto del “concepire” presenta un triplice aspetto: è un atto di *amore*, un atto di *coraggio*, un atto di *concretezza*.

1. Anzitutto, concepire è un *atto di amore*: si fanno figli per amore, anche quando non sono cercati e sono semplicemente “venuti”. La vita lascia nove mesi, perché siano “voluti”. Il paradigma della generazione umana è importante per la Chiesa. Concepire è un atto di amore prima di tutto *verso il Signore*, che non smette di prendersi cura di noi. Sto vivendo questo tempo con molta pace, perché ho gettato il sasso nello stagno, ho messo il seme nella terra perché cresca. Non so come andrà a finire. Forse anche il Papa non sa come andrà a finire il Sinodo universale, ma ci attesta una fiducia incrollabile nel Signore. E, poi, è un atto di amore *alla nostra Chiesa*: questo è un tempo che dobbiamo tenere in mano con grande larghezza di spirito. Infatti, dobbiamo prendere a cuore e preparare il futuro della nostra Chiesa sotto la luce dello Spirito. E’ un compito di tutti: il vescovo passa e la Chiesa rimane. E rimane perché lo Spirito la conduce attraverso le persone che la abitano. E, infine, è un atto di amore alla nostra gente che attende uno sguardo di speranza. Sguardo di speranza che non sia semplicemente una parola detta, ma una parola data e abbia la concretezza del figlio.

2. Di conseguenza concepire è un *atto di coraggio*. Oggi soprattutto. È un atto di coraggio che è guidato dalla virtù di prudenza che, nell’architettura delle virtù aristoteliche assunte da Tommaso nella grande cattedrale della *Summa Theologiae*, non è la virtù che punta al minimo, ma la virtù “chiave di volta” delle altre virtù cardinali. Ed è la virtù che abilita al dono del decidere. Martini in un bel testo sul “consigliare nella Chiesa” ne parla in questi termini:

«Per San Tommaso l’atto principale della prudenza è il comandare ragionevolmente. Ci troviamo subito in difficoltà, perché noi crediamo che l’atto principale della prudenza sia il ponderare, direi quasi il dubitare, l’osservare cautamente. Nella visione aristotelico-tomistica, invece, è il decidere. La decisionalità è la caratteristica della prudenza cristiana.

E San Tommaso spiega che per giungere a questa capacità di agire ragionevolmente sono necessarie tre attività:

- prendere consiglio raccogliendo dati e pareri;
- giudicare e valutare i dati (*ratio speculativa*), quindi discernere;
- decidere (*ratio pratica*), applicare i consigli e le valutazioni emerse all’azione. Questo è l’atto precipuo della prudenza, a cui sono ordinati gli atti precedenti. C’è prudenza solo là dove c’è ascolto, consiglio, riflessione prolungata, applicazione all’agire.

Vediamo che si delinea così una figura morale del cristiano molto precisa e forse diversa da quella che intendiamo oggi quando parliamo di prudenza.

Poi San Tommaso dice che la prudenza ci porta a comandare in tre grandi ambiti:

- l'ambito del bene proprio (perché posso comandare anche a me stesso), ed è la prudenza *personale*;
- l'ambito del bene della propria famiglia, ed è la prudenza *domestica*;
- l'ambito del bene della comunità, ed è la prudenza *politica*.

Così la prudenza è l'arte di decidere il giusto e il bene per sé, per le realtà che ci sono affidate – comprese quelle della vita economica, sociale, produttiva, culturale – per la comunità. Senza tale prudenza, non si ha né giustizia né forza né temperanza. Essa è il primo gradino dell'agire morale equo e giusto.»

La prudenza, dunque, non è l'atto del decidere/fare il meno possibile (“sii prudente!”) ma l'atto di osare il massimo possibile in una situazione concreta, perché talvolta il meglio potrebbe essere nemico del bene *concretamente possibile*. Puntare sul bene ideale, piuttosto che sul bene possibile, aumenta il nostro grado di attesa e, talvolta, genera successivamente frustrazione. Il “bene storicamente possibile” è la definizione dell'agire politico per *l'umanesimo integrale* di Maritain. Così ha da essere anche per l'agire pastorale: occorre trovare il “bene storicamente possibile” per l'agire pastorale comune della nostra Chiesa locale.

La virtù della prudenza è legata al dono del *consiglio* e alla beatitudine della *miserericordia*. Martini commenta:

Strettamente connessa – prosegue San Tommaso – è la *eubolia*, la *rectitudo consilii*, cioè la capacità di ben consigliare. Non esiste decisione saggia, prudente, se precedentemente non c'è stato un processo di consiglio. Questo processo implica due cose: la capacità di ben consigliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato.

L'Aquinate sottolinea l'importanza di questa docilità che è pure parte integrante della prudenza, per chi ha delle responsabilità. Nessuno, infatti, è in grado di avere sempre la conoscenza sufficiente e globale della situazione su cui deve decidere e per questo ha bisogno della collaborazione di persone sperimentate e prudenti che lo aiutino. E poiché, sempre secondo San Tommaso, la prudenza e la capacità di consigliare è propria di tutti i cristiani, anche i nostri Consigli fanno appello a tale capacità di consigliare, per il bene della comunità.

Un'altra annotazione. S. Tommaso, nella sua trattazione molto schematica, quasi geometrica, dopo aver parlato delle virtù cardinali e dopo aver attribuito a ogni virtù un dono dello Spirito Santo, cerca di far corrispondere, alle virtù e ai doni, *le beatitudini evangeliche*. Non c'è dunque soluzione di continuità tra la ragionevolezza morale delle quattro virtù cardinali, i sette doni dello Spirito Santo e le beatitudini evangeliche; piuttosto, sono innestati gli uni sulle altre.

Con mia sorpresa – non ricordavo, infatti, questo punto della dottrina tomista – la beatitudine corrispondente al dono del consiglio è la *miserericordia*, in quanto le opere di misericordia sono particolarmente indirizzate al fine della salvezza: “convenit dono consilii, non sicut elicienti, sed sicut *dirigenti*”. Poiché la virtù della prudenza e il dono del consiglio intuiscono il rapporto tra i mezzi di salvezza e il fine, la quinta beatitudine evangelica è la più attinente ad essi.

Dal pensiero di San Tommaso traggio due conseguenze: *prima*, che effettivamente il dono del consigliare nella Chiesa deve essere anzitutto attento ai poveri, alle opere di misericordia. *Seconda*, che il consigliare stesso è opera di misericordia, di compassione, di bontà, di benignità; non è opera di fredda intelligenza, di intuizione molto elaborata, ma fa parte della comprensione del cuore.

Riporto di seguito i quattro punti di riferimento della “figura” del sinodale. Sono i seguenti: 1) Compassione amorevole alla complessità della vita della gente e della Chiesa: il consiglio va usato come dono e non come arma. 2) E' un dono che va richiesto nella preghiera e non si può presumere di averlo una tantum e di possederlo una sempre. 3) Il consiglio è un momento di indagine e di creatività. 4) Infine – la cosa più bella – nel consigliare bisogna stare alla luce della contemplazione del volto di Gesù e della Chiesa, verso i quali si tende e verso cui si vuole camminare insieme. C'è sempre di mezzo la nostra “cristologia” e “ecclesiologia”, cioè l'immagine di Cristo e l'immagine della Chiesa che vogliamo ricevere in dono, ciascuno con la propria “tessera”, non pensando di avere tutti, neppure il vescovo, tutto il sacchetto delle “tessere” per costruire il mosaico del volto di Cristo e della Chiesa.

3. Infine, concepire – e questo corrisponde al nuovo strumento che vi sarà dato oggi (*Instrumentum laboris - Documenti 2*) – è un *atto di concretezza*. Questa è una sottolineatura cui tengo molto: concepire comporta di realizzare l’universale nel particolare, il tutto nel frammento, lo spirito nella lettera. Voi vedrete come sarà difficile, per così dire, cacciar dentro tutto lo spirito nella lettera, l’universale nel particolare, il tutto nel frammento. Ma questo è il gesto con cui uno diventa adulto. L’adolescente dice: “io amo tutto!”, “scelgo tutto!”, ma, poi, diventa grande, quando è capace di concentrare il tutto in una scelta determinata. Si vedono talvolta nei grandi aspetti di “adultescenza” (adulto con forti tratti di adolescenza che permangono). Il nome della scelta (adulta) che tenta di realizzare il tutto nel frammento si chiama fedeltà. Il contributo che da adulti possiamo dare al mondo è la fedeltà. Si può usare l’esempio della professione: quando diventi adulto scegli una professione e diventi tanto più bravo in quella professione quanto più avrai concentrato l’universale nel particolare.

Si tratta, sia nel consigliare e nel decidere, di tenere la buona circolarità tra lo spirito, la mentalità, l’ossigeno per crescere e la necessità di scegliere gli “elementi essenziali” concreti di una “grammatica comune” nel cammino della nostra Chiesa. Dovremo nei prossimi mesi, in cui il Sinodo entra nella sua fase di crociera, tenere insieme sempre lo spirito alla lettera. C’è una circolarità profonda tra spirito e lettera: la lettera rende presente lo spirito, ma non lo esaurisce, e proprio perché non lo esaurisce, non bisogna che la lettera diventi ininfluente. Allora qual è la funzione della “lettera” nel concreto della scelta, del camminare insieme rischiando questa concretezza? È quella di dire il tutto nel frammento; di immaginare una “grammatica comune del nostro camminare insieme” su alcuni elementi di fondo, perché questo sarà ciò su cui decidere: dobbiamo scegliere gli elementi essenziali dell’agire pastorale per il futuro della Chiesa. Non possiamo più pensare a una Chiesa *sicut acies instructa*, ma come un popolo che cammina nella comunione pastorale dei gesti che edificano la bellezza della vita cristiana ed ecclesiale. Gli elementi essenziali tradotti in una grammatica comune sono un metodo su cui convergere. E nel secondo fascicolo ci sono molte domande che vanno in questa direzione.

Occorre coltivare insieme la chiarezza della direzione nella quale camminare (la famosa *Prospettiva 2020*) e la pazienza/flessibilità con cui arrivarci gradualmente. Perché ci vuole pazienza e flessibilità, non bisogna perdere la lucidità della chiarezza della direzione; e tuttavia, quando si trova la chiarezza della direzione, non bisogna diventare rigidi sulla gradualità.

Vi accompagno con affetto nella mia preghiera.